LA MONARCHIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

CONSIDERAZIONI

DI

GIOVANNI CARMIGNANI

LA MONARCHIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

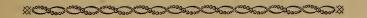
CONSIDERAZIONI

DI

GIOVANNI CARMIGNANI

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1865

La *Monarchia* di Dante, necessario commento ai concetti politici della Divina Commedia, fu variamente giudicata secondo i tempi: dannata al fuoco dal Cardinal del Poggetto che avrebbe voluto ardere e disperdere fin le ossa dell'autore: denunziata più tardi da qualche fanatico all'Inquisizione, e posta all'Indice romano fra i libri proibitissimi.

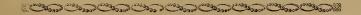
Nel secolo nostro, mentre un francese biografo dell'Allighieri la diceva *opera di fanciullo* e Cesare Balbo la chiamava *strana*

abberrazione di mente, Giovanni Carmignani, scevro di passioni guelfe e neo-guelfe, la illustrava colla doppia face della storia e della filosofia, dimostrandone l'intrinsèco valore, in sè e nelle ragioni a cui si informa. E se egli non trattò a fondo tutte le questioni storiche e filosofiche a cui poteva dar adito l'esame della *Monarchia,* ognun comprenderà di leggeri le cause che, ne' tempi ne' quali l'autore scriveva, obbligavano a procedere per accenni e per sottintesi: libera essendo la parola soltanto a coloro che in qualche modo confermassero la sentenza dell'*Indice,* o con incredibili sofismi volessero dimostrare Dante fautore del governo temporale dei chierici.

Altri ampliò, e amplierà, giova sperarlo, il metodo storico-filosofico tenuto dal Carmi-

gnani per la illustrazione della *Monarchia*; ma a lui spetta la lode di aver primo a' dì nostri, appropriatamente discorso dei concetti politici e giuridici in cotesta opera contenuti.

Le *Considerazioni* del Carmignani furono per la prima volta messe in luce nella edizione della *Monarchia* procurata nel 1844 da Alessandro Torri: e le vedemmo di frequente citate in posteriori pubblicazioni dantesche; ma è utile si sappia, chi le volesse tacciare di brevità soverchia, ch'esse non sono un lavoro a parte, come fe' credere il Torri, ma formano un capitolo della *Storia della filosofia del Dritto*, opera postuma del pisano professore, men nota di quel che meriterebbe, forse perchè poco facilmente reperibile in commercio.

In occasione del sesto centenario di Dante, è sembrato cosa non indegna del massimo poeta e politico, e degnissima e onorevole insieme al nome del celebre giureconsulto, trar fuori dalla vasta opera queste poche pagine, e così dar nuova diffusione ad un breve ma retto giudicio sulla *Monarchia,* dettato coll'animo del critico imparziale anzichè colle preoccupazioni del partigiano.

Nel secolo decimoterzo le intestine guerre d'Italia per le fazioni politiche dei Guelfi e de' Ghibellini, le quali spesso ne insaguinarono il suolo, dettero a un ingegno, di cui forse natura non ha mai prodotto il più originale e il più grande, occasione di rivolgere le proprie meditazioni ai dritti della umanità, ed al modo col quale meglio e più permanentemente debbano essere nelle società civili rispettati e difesi.

Il libro della *Monarchia* di Dante Allighieri (1265-1321), sebbene non quanto la *Divina Commedia* famoso, ha dritto di farsi apprezzare come parto di quella mente medesima, da cui uscì in luce quel meraviglioso componimento [1].

[1] Che l'Allighieri scrivesse un' opera latina col titolo *De Monarchia* è certo per la testimonianza del Boccaccio, del Villani, e di altri scrittori in età ad esso vicini; e sebbene il Filelfo nel parlare incidentemente dell' opera ne riporti il principio, il quale differisce da quello del componimento che se ne ha stampa, che questo sia realmente lo scritto da Dante ne forniscono critica prova le due traduzioni italiane: l'una di Pierozzo del Rosso, e l'altra del celebre Marsilio Ficino, e più d'ogni altro riscontro, il carattere del componimento.

La storia della filosofia additò l'Allighieri come uno de' suoi primi riformatori avanti al risorgimento delle lettere e delle scienze; ma tra quanti scrissero del valor suo nelle scienze naturali, nelle matematiche, nelle razionali e nelle teologiche, siccome della sua forza atletica come controversista [1], niuno considerò il suo valore nella civile filosofia.

La lettura delle opere di Aristotele e dell' Aquinate aveva rivolta la mente dell' Allighieri alle scienze sociali; ma tra l'*empirismo* del primo, e il *razionalismo* del secondo, egli si elevò ai più alti concetti della filosofia del dritto, ed apprezzò con savio temperamento e con squisita sagacità ciò che esige dalla ragione la struttura organica de' corpi politici, e la pericolosa indole delle passioni nemiche dell' ordine che la scompigliano.

Il suo libro può dirsi il primo, nel quale le scienze sociali abbiano posti in alleanza tra loro i bisogni della speculazione e quelli dell' esperienza; della qual verità nelle prime linee del libro dell' Allighieri le tracce manifeste s' incontrano; avvertendo egli, esservi nello scibile umano cognizioni, le quali, vere di loro natura, possono bensì dall' ingegno degli uomini specularsi, ma non costruirsi; ed altre esservene, le quali di loro natura essenzialmente pratiche, possono sperimentalmente formarsi: tra le quali cognizioni egli colloca le relative alle materie politiche [2]; col che avverte il

[1] Iacob. Bruckeri *Hist. crit. Philosophiae* Vol. I, pag. 21.

[2] *Est ergo sciendum quod quaedam sunt quae nostrae potestati minime subjacentia, speculari tantummodo possumus, operari tamen non: veluti mathematica etc. Quaedam vero sunt quae nostrae potestati subjacentia, non solum speculari, sed et operari possumus etc. Monarch.* Lib. 1. §. 3.

lettore, aver egli nella sua opera inteso di costruire una politica teorìa [1].

Un recente ed erudito biografo dell' Allighieri, prendendo ad esaminare il libro della *Monarchia,* in esso altro non vede se non un' opera di parte ghibellina, un arme, una dottrina non già. Il biografo inaugura il proprio assunto con un preludio, nel quale è gran ventura che il libro non sia denunziato come opera d' alienato di mente. Sembra al biografo, che per quell' opera l' ingegno dell' Allighieri dall' altezza alla quale seppe elevarsi, siasi precipitato in un baratro limaccioso [2].

Sembra a noi soverchiamente severo questo giudizio e ci piace rettificarlo; non perchè, appartenendo a città che fu già ghibellina, e luogo ov' è credibile che l' Allighieri ponesse mano, e forse compimento al suo lavoro politico, sia nostra mente entrare in controversie di parte, ma perchè è nel piano delle nostre ricerche il segnare un gran passo, che l' ingegno umano fece nelle scienze sociali in un tempo che a prima giunta lo farebbe parere men verisimile.

Se si considerano i tempi e le circostanze, nelle quali il libro della *Monarchia* fu composto; se a ciò si aggiunge la posizione, nella quale lo scrittore trova-

[1] Che questo fosse lo scopo di Dante egli letteralmente lo esprime §. 3. *Cum ergo materia praesens politica sit: imo fons et « principium rectarum politiarum etc.*

[2] *Vita di Dante* scritta da Cesare Balbo, Torino 1839. Vol. 2. pag. 219. L' opera è qualificata una *strana aberrazione di mente:* l' ingegno dello scrittore da un *falso assunto precipitato etc.* Ma se ciò fosse, come il platonico Marsilio Ficino, il filosofo amico di Lorenzo il Magnifico, avrebbe avvilito il proprio ingegno nel tradurre un' opera uscita dal fuoco vulcanico de' partiti politici?

vasi, allorchè il compose; non può negarsi che sia stato causa occasionale a quel libro il bisogno del partito politico, al quale l'Allighieri per le strane vicende della sua vita aderì.

Ma nè queste estrinseche circostanze erano per sè sole un buon criterio per determinare il carattere dell'opera, nè il suo intrinseco merito permetteva che con questo criterio se ne formasse un giudizio.

Se Minerva escì tutta savia ed armata dalla testa di Giove per un fisico dolore che l'angustiava, e che per un colpo di martello guarì; non si potrebbe dire che Minerva non fosse la Dea del sapere, perchè la sua nascita fu come quella d'un ferro battuto sopra la incudine.

La mitologia, le cui finzioni il grande Leibnitz reputava contraffatti avanzi di verità dalla caligine dei tempi adombrate, fu sagace in quella finzione, volendo significare che le idee, sebbene segnalabili per la loro originalità, hanno per la loro nascita occasione ed impulso da circostanze fortuite, le quali influirono sull'ingegno dal quale si svilupparono.

Nella storia delle scienze sociali è incontrovertibile il fatto, che le teorie politiche nacquero sempre in circostanze, le quali spinsero l'ingegno umano ad indagare per qual modo i dritti o dell'individuo o della società possano mettersi in salvo da una forza, che minacci di annichilarli e distruggerli.

Le prime teorie politiche nacquero in mezzo della turbolenta democrazia ateniese, e de' sanguinosi dissidj delle greche città. La penna di Cicerone si dette a questa spezie di lavori, allorchè le fazioni politiche più imperversavano in Roma, e minacciavano l'ultima

ora alla sconvolta Repubblica. La bizzarra idea di ridurre a realtà la repubblica di Platone si manifestò ne' tempi dell'anarchia, che presagiva alla gran macchina dell'impero romano il suo imminente sfacelo.

I torbidi e le peripezie pubbliche di Firenze facevano succedere alla *Monarchia* dell'Allighieri le teorie politiche del Savonarola, del Guicciardini, del Giannotti; senza parlare delle immortali opere politiche del Machiavelli.

La crescente potenza spagnuola nel secolo 16.°, e le rivoluzioni del 17.°, fornivano nuovo incentivo alle politiche teorie, delle quali il numero a sazietà crebbe per gli avvenimenti della fine del secolo 18.°, e del principio del 19.°

Questi lavori non ebbero mai il torto delle passioni politiche, nell' effervescenza delle quali vennero in luce; e sarebbe un offendere la giustizia, il giudicare del carattere d' un opera su quello della pratica vita dello scrittore. Le teorie politiche non sono trombe di guerra; sono piuttosto slanci dello spirito filosofico, o di chi crede di possederlo; il quale colla opinione di essere il più competente regolatore de' terreni destini degli uomini, ne assume il magistero con scritte parole, mezzo certamente dimostrato dalla sperienza non molto efficace a produrre e dirigere rivoluzioni politiche.

Avvi grande difformità tra gli studj, le abitudini e le disposizioni di animo dei filosofi e de' giureconsulti. Questa difformità viemaggiormente si manifesta nei tempi e nelle circostanze favorevoli alle politiche teorie.

Le greche democrazie non ebbero giureconsulti, ed abbondarono di filosofi e di oratori. Allorchè negli ultimi tempi della romana repubblica la forza demo-

cratica incominciò a sovrastare alla aristocratica, gli oratori incoraggiati alla libertà del pensiero dalla filosofia della nuova Accademia, ebbero in spregio e derisero i giureconsulti. Ai tempi di Dante i giureconsulti interpetri del dritto romano ebbero il primato nella direzione delle pubbliche cose, e furono spesso chiamati dagli Imperatori a sostenere la loro prerogativa o contro i Comuni, o contro al romano Pontefice.

Questa antipatia de' filosofi verso i giureconsulti derivò, come pur tuttora deriva, dalla diversità delle disposizioni d'animo degli uni e degli altri: perocchè i filosofi non vogliono rimanere stazionarj ed immobili in ciò che è; ma vogliono spingere le loro speculazioni a meditare ciò che deve essere, o ciò che può essere il meglio; mentre i giureconsulti, traendo profitto dal farsi interpetri del dritto esistente, sono nemici d'ogni sua variazione, e temono che la ragion filosofica troppo superba di sè renda inutile la opera loro. Se l'Allighieri avesse scritto come ghibellino, egli non avrebbe avuto motivo d'inveire contro ai giureconsulti, uomini disposti a servir chi meglio gli paga, senza curarsi della insegna che porta [1]. Egli li volle, come filosofo, non come ghibellino, condannati al silenzio, tacciandoli di presuntuosi nel loro disprezzo per la speculativa filosofia.

Lo scopo filosofico del lavoro si manifesta al bel suo

[1] Lib. 2. §. 10. Non vi ha riscontro storico, che gli studi di Dante si rivolgessero al dritto. I suoi biografi lo dipingono dedito unicamente, o alla naturale, o alla morale filosofia. Ma che egli non disprezzasse ciò che non conosceva, apparisce da più luoghi della sua opera, e più specialmente dal giudizio che egli dà del merito de' Digesti, come sarà notato a suo luogo.

principio. Lo scrittore riconosce la necessità, che un secolo accolga le cognizioni di quelli che lo precederono, e ne aumenti la massa ad utilità de' secoli che verranno: chiama parasiti coloro, i quali si empiono della dottrina del tempo passato, senza farla fruttare a vantaggio delle cose pubbliche del loro tempo. Il Machiavelli ed il Montesquieu non potevano avere una professione di fede filosofica più ampia e più alta di quella dell'Allighieri. Egli cerca un principio: lo ravvisa in un fine, dalla natura del quale deduce quella de' mezzi necessarj per giungervi. Questo fine è la *civiltà,* verso la quale la natura umana ha una irresistibil tendenza. Ma questa tendenza ha bisogno di direzione: e poichè la civiltà non è, nè può essere di una parte degli uomini, ma dev' essere di tutti; l'Allighieri a questa astrazione della civiltà ne soggiunge una nuova e più grande, quella della *umanità,* per la quale, e non per tale o per tale altra frazione di uomini, intende di scrivere (1).

L' Allighieri dà alla civiltà un carattere *intellettivo,* come l'ottimo e come quello che alla dignità della natura umana conviene, e crede mezzi necessari a ottenerlo la tranquillità e la pace (2). Ma la direzione, di cui ha bisogno la civiltà, deve partire dall'Impero. Le autorità di Aristotele, di Omero, di Averroe, determinano lo scrittore ad adottare il principio della *unità,*

(1) Lib. 1. §. 3.: *operatio humanae universitatis hominum; potentia totius humanitatis;* e l'astrazione è retta dal riflettere che, non ammettendola — *sequeretur quod una essentia pluribus speciebus esset specificata, quod est impossibile etc.*

(2) Avvalora il suo sistema referendo quelle parole· *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis.*

senza la quale non può essere nè principio direttivo nè pace (1).

Dante adotta il domma filosofico di Pitagora, il suo *Monas*, il principio della *unità* come creatrice, ordinatrice e conservatrice di tutto ciò che è buono e pieghevole all'ordine, e rigetta il *Dias* o il principio della *dualità*, del *dualismo* (2), come producente disunione e disordine. Sono degni di osservazione gli sforzi ontologici posti in opera dallo scrittore, per adattare al governo delle volontà umane il sistema teogonico, cosmogonico e psicologico di Pitagora. Con finissimo accorgimento, onde dare ad oggetti materiali il formale della unità ontologica, incomincia colle glebe, le quali possono concepirsi come formanti una base unica, e finisce colle fiamme, come le più facili a concepirsi riunite in un solo e medesimo apice (3).

L'applicazione del principio della unità alle cose

(1) *Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur.* Lib. 1. §. 8. — Lucano avea detto:

Omnisque potestas
Impatiens consortis erit.

(2) Pag. xxviii. Sembra che Dante avesse attinto dalla lettura di Porfirio la cognizione del sistema de' numeri di Pitagora. « *Pythagorei, cum incorporeas formas ac prima principia verbis tradere* « *non possent, ad demonstrationem per numeros confugerunt, atque ita* « *unitatis quidem et identitatis, atque aequalitatis rationem, causamque amicae conspirationis, atque mutuae affectionis et conservationis* « *universi, secundum idem atque eodem modo se habentis, unum appellabant . . . diversitatis autem, et inaequalitatis, omnisque dividui* « *et in continua mutatione versantis, et modo hoc, modo illo se habentis biformem rationem, binarium vocant* » Porph. *Vit. Pythag.* pag. 33. n. 47. p. 45.

(3) Lib. 1. §. 17. *Nam sicut plures glebas diceremus concordes* « *propter condescendere ad medium, et plures flammas propter coascendere omnes ad circumferentiam si voluntarie hoc facerent etc.*

politiche conduce l'Allighieri a rigettare dalla sua teoria tutte le forme di governo che non ne son suscettibili, la democrazia, l'aristocrazia, la oligarchia, che egli chiama forme di governo oblique [1], vale a dire composte di forze nascenti da cupidigie parziali [2], divergenti tra loro, non suscettibili di esser dirette a un punto di unione reciproca di parti al tutto [3]; di dilezione unica, vale a dire di veduta di bene generale [4]; e ravvisa tutti questi requisiti di concordia e di pace nella Monarchia, avendo forse presente all'animo la vera e spaventevole sentenza di Lucano:

Omnisque potestas — Impatiens consortis erit;

che senza citarlo, o averlo potuto citare, spessissimo esprime.

Non bisogna creder però, che l'Allighieri rigetti la forma democratica di governo in modo assoluto. Egli la rigetta, per la impossibilità di farla un governo comune agli uomini tutti uniti in un solo e medesimo corpo politico, ma non esclude, anzi ammette, come sarà palese in appresso, che i molti corpi politici, ne' quali si divide e si suddivide la umanità, abbiano ciascuno il regime politico, che loro respettivamente conviene.

Il principio della unità si presentava alla mente dell'Allighieri da tutte le parti: dalla filosofia pitagorica: dal *simplex dumtaxat et unum:* dalla teoria e dal sentimento del bello ideale; dalle quali astrazioni passando a quella della bontà, compiacevasi di ravvisarla in un Monarca del genere umano; comecchè gli

(1) Lib. 1. §. 13. (2) Lib. 1. §. 14. (3) Lib. 1. §. 13.
(4) Lib. 1. §. 13. *recta dilectio.*

sembrasse che questa posizione di un uomo tenga da lui lontana qualunque cupidigia perturbativa dell' ordine, e impeditiva della retta amministrazione della giustizia ([1]): la quale perciò egli pensava non potersi sperare che sotto il Monarca ([2]).

Non può negarsi che la *Monarchia* dell' Allighieri, considerata come teoria politica, prescindendo da quanto ne sarà osservato in appresso, presenti spesso l'aspetto di una astrazione, e un complesso di astrazioni accessorie, che le danno carattere d' un lavoro prettamente ideale. Ma questo carattere è più quello della filosofia professata da lui, che quello del partito a cui si suppone che egli abbia voluto servire.

Nel giudicar del suo libro, non è stato tenuto conto nè delle speciali circostanze di luogo e di tempo, nelle quali trovavasi e che lo determinarono a scrivere; nè del carattere storico razionale della sua teoria politica; nè del vero suo personale carattere; nè dell' indole di ciò che vi ha d' ideale nel suo lavoro.

Firenze, ne' tempi i quali precederono di poco il sorger di Dante, ebbe nella quiete delle sue pubbliche cose al paragone degli altri paesi d' Italia, e nel suo commercio, circostanze favorevoli alla coltura delle scienze, delle lettere e delle arti. Unito in amicizia co' loro cultori, e chiamato dal proprio genio a dar loro una vita novella, egli dovè aver l' animo rivolto a

([1]) Lib. 1. §. 15. *Cum ergo monarca nullam cupiditatis occasionem « habere possit, vel saltem minimam inter mortales... quod caeteris « principibus non contingit; et cupiditas ipsa sola sit corruptiva judicii, « et justitiae praepeditiva, consequens est quod ipse vel omnino vel « maxime bene dispositus ad regendum esse potest etc.*

([2]) Lib. 1. §. 13. « *Justitia potissima est solum in monarcha.* »

quello stato, e sentire, come i grandi genj poetici sentirono sempre, il bisogno d'un ozio agiato e tranquillo. Virgilio aveva espresso questo bisogno col *Deus nobis haec otia fecit*; Orazio coll'*otium Divos rogat, etc.;* Ovidio col *carmina secessum scribentis et otia quaerunt.*

Ma quella quiete non fu poi in Firenze di lunga durata, e le interne cittadinesche discordie agitarono la Repubblica. L'Allighieri sentivasi nato ad occupare il primo seggio onorifico, nonchè tra i suoi concittadini, tra i suoi contemporanei [1]; e, vedendo intorno a sè tutte le ambizioni commuoversi, s'impegnò nel periglioso arringo, che in tempo di politiche commozioni apre l'ambizione alle anime ardenti, o sotto specie di amore degli uomini, o sotto quella di amor della gloria. Cercò per elevarsi l'amicizia e il favore degli aristocratici, o a dir meglio de' più potenti, e gli trovò superbi e soperchiatori, con niun altro criterio che quello della nascita e delle ricchezze. Si volse alla democrazia, e, per ottenerne i suffragi, il Poeta dall'altissimo canto discese a farsi inscrivere all'arte de' medici e degli speziali. Ma quando pensò di essersi reso benemerito della patria, ed ottenerne riconoscenza pe' consigli dati nella concione, pelle ambascerie sostenute, pel credito che il suo nome e i personali suoi meriti vi avevano aggiunto; vide con dolore la impossibilità di ridurre i partiti alla unione; la bontà dalla malvagità soverchiata; la giustizia dalla ingiustizia; e sè calunniato e punito per essersi opposto alla intervenzione straniera nelle cose pubbliche del suo paese.

[1] Vedasi la pittura che del carattere di Dante ha scritta, benchè suo ammiratore caldissimo, il Boccaccio. *Vita di Dante* pag. 30.

È credibile e verisimile che Dante, dichiaratosi contrario all'intervento di straniero potere nelle cose pubbliche del suo paese, già senza questo intervento felici e tranquille, attribuisse le commozioni che lo agitarono al parteggiare de' suoi concittadini per i due grandi poteri rivali, che sotto specie di protezione aspiravano a farsene arbitri e dominatori. Era questa dualità, che l'Allighieri voleva escludere; e reputando inevitabile e necessaria la forza d'uno de' due poteri a comprimere le rivalità tra paese e paese, allora vivissime e micidiali, egli in questa veduta dichiaravasi per la Monarchia universale [1].

Se il libro di Dante si consideri, come pur si deve, nelle sue relazioni collo stato delle pubbliche cose al suo tempo, la sua teoria politica non meriterà il titolo di chimera che le fu dato; nè potrà farsi al suo Autore il rimprovero di aver calpestati, per servire a un partito, i diritti della umanità; di aver voluto distruggere ogni elemento di spirito nazionale; e di aver voluto erigere un trono al potere dispotico.

L'idealismo della Repubblica di Platone, e della Utopia di Tommaso Moro, non ebbe la poco discreta taccia di mostruosa composizione di parti incompatibili, non che incoerenti tra loro? L'idealismo di Platone e di Moro, se si dee considerare come abuso della speculazione, è il polo opposto dell'idealismo di Dante. Quello ha lo scopo di sottrarre le forze della ragione a qualunque subordinazione di esperienza, e di farla indipendente creatrice di sistemi politici non speri-

[1] Vedasi l'erudita nota di Angelo Mai alla repubblica di Cicerone *lib. 1. cap. 45. not. 4. p. 115.*

mentati ed inesperimentabili. Questo ha lo scopo di dar carattere di razionale ad un sistema politico, che la storia ci narra aver regnato tra gli uomini, e di essersi circondato di potenza e di gloria.

La idea di Dante era classica: ella era quella di veder restaurato l'Impero Romano colla costituzione che i buoni Imperatori conservarono e rispettarono sempre, dicendosi i Generali di una Repubblica obbligata dalla sua posizione e dai suoi precedenti a mantenersi colle armi il dominio del mondo. Egli aveva avanti agli occhi la lunga pace del regno di Augusto (1), e compiacevasi a ripetere con Virgilio:

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia Regna (2);
come un grande storico nostro contemporaneo aveva vagheggiato il secolo degli Antonini, non dubitando di scrivere, che la specie umana in quel tempo aveva goduto della maggior somma possibile di civile prosperità (3).

Questo desiderio di vedere restaurato l'Impero Romano non era ai tempi dell'Allighieri nuovo in Italia. Stava sempre l'ombra del gran nome di Roma, antica e gloriosa, rappresentante dell'italiano primato tra le antiche nazioni. Gl'Imperatori che avevano capitanate le vittoriose sue armi, nati in Roma in principio, vennero in seguito da straniere nazioni; ma divenuti Imperatori, si dichiararono Romani, e stabilirono fino a Costantino in Roma la permanente lor sede. Era questo sistema, che da non pochi in Italia invocavasi; seb-

(1) Lib. 1. §. 17. (2) Lib. 1. §. 13.

(3) Gibbon's *history of the decline and fall of the roman empire chap. 2. ad fin.*

bene i desiderj fossero rivolti a Imperatori Germanici, ed era fra questi desiderj pur quello di riveder Roma sede e centro dell'impero del mondo, e la Italia tornata ad essere la regina delle nazioni (1). Un poeta del tempo compendiava in espressivi, se non eleganti versi tutta la politica teoria dell'Allighieri (2); ed egli stesso esprimeva nella Divina Commedia i medesimi voti (3).

La costituzione di Roma, alla Repubblica succeduto l'Impero, divenne una repubblica militare, ma in questa repubblica i municipj avevano un'indipendente esistenza politica. Erano essi autonomi: il popolo partecipava del potere legislativo, eleggeva nel proprio seno i suoi magistrati a guisa della repubblica madre in Roma: la rappresentanza municipale regolava le pubbliche imposte, alla esazione delle quali vegliavano i Decurioni; finchè nel declinar dell'Impero divennero debitori in proprio delle somme, che il dominatore politico domandava (4). Gl'imperatori fino ai tempi di Adriano rispettarono tanto la indipendenza de' municipi, che non sdegnarono, sebbene signori del mondo, di accettare le cariche municipali del paese, ove erano nati (5).

Non si può far dunque alla teoria politica dell'Alli-

(1) È nota la lettera de' Romani all'Imperatore:

Rex valeat, quidquid capit obtinet super hostes;
Imperium teneat, Romae sedat, regat orbem
Princeps terrarum, ceu fecit Iustinianus.

Murat. *Scrip. Rer Ital.* pag. 666. et seg.

(2) *Gunth.* lib. 2, 3 et 4.

(3) *Vieni a veder la tua Roma che piagne.*

(4) Heinecc. *Antiquit. Roman.* lib. 1. *append.* §. 125. e il Codice Teodosiano al *tit. de Decurionibus.*

(5) Heinecc. *loc. cit.*

ghieri il rimprovero di aver sacrificati all' amore di parte i sacrosanti diritti della umanità, quelli di cittadinanza, e le pubbliche libertà.

Egli vuol difesi e non alterati dal Monarca i dritti naturali della umanità nell' individuo: quelli della affezioni del sangue nella famiglia: quelli della sociabilità nel municipio: quelli della interna ed esterna difesa colla riunione delle forze di più municipi nella città, quelli finalmente di nazionalità nelle relazioni reciproche di più città tra loro in un regno [1]. Egli ha calcolati i diversi bisogni de' climi, delle località e delle industrie [2].

L' Allighieri non fa de' cittadini della sua Monarchia una mandra, la quale alla rinfusa ammucchiata obbedisca alla verga del pastor che la guida, e alla mano che la munge, la tonde e la scanna. La Monarchia dell' Allighieri conosce ed apprezza tutte le esistenze morali e civili, che nella loro ordinata gerarchia compongono i corpi politici. Il Monarca è l' autorità direttrice suprema e garante della fedele ed esatta amministrazione della giustizia e della pace, e della concordia reciproca fra tutti i municipi, le città ed i regni che cuoprono la terra, indipendenti tra loro nella gestione de' loro sociali interessi.

Se si paragoni la teoria politica dell' Allighieri con quella di Platone nella sua *Repubblica,* si scorgerà nella prima il progresso che le scienze sociali appariscono aver fatto nella mente del loro costruttore. Se il progetto platonico apparisce ineseguibile fra gli

(1) Lib. 1. §. 8.

(2) Lib. 1. §. 16. *Aliter enim regulari opertet Scythas etc. et aliter Garamantes etc.*

uomini, come la natura gli ha fatti: se per eseguirlo converrebbe impastar di nuovo i corpi politici, e rifare la umana sociabilità; il progetto dell'Allighieri, riportandosi ai tempi ne' quali fu concepito, apparirà compatibile colla natura dell'uomo, e con quella della società.

Il Monarca dell'Allighieri non è il *Principe* nuovo del Machiavelli: non è il *Leviathan* dell'Hobbes, un despota il quale fa pesare uno scettro di ferro sopra un mucchio di schiavi: non è un uomo inebriato del suo potere e della sua forza, il quale ne abbia fatto il suo solo criterio, e dica, come un fastoso monarca già disse: — *lo stato son'io* —. Il Monarca dell'Allighieri non è niente più che un magistrato supremo in una repubblica di più stati indipendenti tra loro. In fatti egli chiama *repubblica* la forma che egli proponeva alla Monarchia (1). Il Monarca governa con leggi fondamentali ed è il ministro di tutti (2).

I principj dell'Allighieri sul potere monarchico ebbero una pubblica professione e solenne nell'aringa da lui pronunciata nella sua ambasceria al re di Napoli, nella quale, dirigendosi al re, non dubitò di dirgli che un monarca, per meglio somigliare al Creatore e datore de' regni, doveva essere pietoso, misericordioso, consolator degli afflitti (3). E quanto alla intangibilità delle civili esistenze dei municipi compo-

(1) Lib. 1. §. 1. Non è quì da dire, come altri osservò, che la parola *Republica* nel medio evo usavasi per designare l'imperio. Giova osservar piuttosto che tutti gl'imperatori e fin Giustiniano, chiamarono sempre *Republica* lo stato sul quale dominavano.

(2) Lib. 1. §. 14. : *Et maxime monarcha qui* MINISTER OMNIUM *habendus est.*

(3) Pelli *Vita di Dante Allighieri* pag. 93.

nenti i corpi politici dello stato, l'Allighieri non è men franco nel proclamarla nella sua celebre lettera deprecatoria all'Imperatore Arrigo VII, nella quale rivolgendosi ai municipj italiani, esprimevasi « non sola-« mente serberete a lui obbedienza, ma come liberi il « reggimento vostro [1].

Il bello ideale che Platone dette alla sua Repubblica, l'Allighieri lo diè al suo Monarca: con questa differenza però, che un uomo, sebbene investito del potere supremo, può sentire ed agire come Dante l'imagina; una moltitudine di uomini non potrà mai vivere col regime che loro ha proposto Platone.

Dante ravvisa il Monarca universale, per la sua posizione, un'autorità tutelare ed inoffensiva. Egli pensa essere nel naturale ordine delle cose, che un uomo, il quale ha eguale autorità sopra tutti, debba e possa essere uguale con tutti; lo che deve renderlo scevro di ogni cupidigia, imparziale e giusto con tutti, verso tutti amorevole [2]; il qual concetto fu da Cassiodoro espresso come teoria comune a tutti gli uomini investiti di potere sovrano, dicendo: — *disciplina imperandi est amare quod omnibus expedit* — [3]. Ammirabile sentenza, se chi dee praticarla non avesse mai dall'amor di se stesso e dalla prestigiosa azione del potere, ottenebrati gli occhi per leggerla; ossivvero tal debolezza di mente, da dimenticarla o spregiarla, avendola letta!

Questo nobile e generoso amor del Monarca per gli uomini era, per cosi dire, il cardine sul quale aggi-

(1) Witte *Lettere di Dante* Ep. V. pag. 17.
(2) Lib. 1. §. 13.
(3) *Epist.* 9. §. 9.

ravasi la teoria politica dell'Allighieri; e questo supposto amore non era nè ghibellino nè guelfo perchè abbracciava la umanità, nell'interesse della quale egli si era proposto di scrivere [1]. Dante nel suo esilio trovava la sua più grande consolazione nella lettura di Boezio, vittima di lui più infelice della ingiustizia de' grandi. Egli si compiace nel citare que' versi ne' quali Boezio paragona l'ordine che nascerebbe da un reciproco amore tra gli uomini, a quello degli ammirabili movimenti de' corpi celesti:

O felix hominum genus,
Si vestròs animos amor
Quo Coelum regitur, regat! [2].

Non è mancato a' dì nostri l'esempio di una filosofia, la quale, tra le ragioni di sostituire in un grande stato alla repubblica il governo monarchico, citò l'armonico e bell'ordine, col quale attorno al sole fanno regolare e costante corteggio i pianeti.

Volendo delineare la teoria politica dell'Allighieri, in più breve spazio, può dirsi che egli divisò sciogliere il problema sociale con un sistema di ragione composta d'indipendenza e di sicurezza de' municipj da una estremità della terra all'altra, lasciando alla loro interna costituzione la forma democratica, che essi di loro natura assumono sempre, ed ammettendo fuori di loro una forza di resistenza alle ambizioni e alle discordie degli uni cogli altri. Questa soluzione del problema sociale mostra una grande sagacità nell'avere scorto che la umana sociabilità ha in sè medesima,

(1) Lib. 1. §. 7: *Nunc constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum.*

(2) Lib. 1. §. 11.

senza bisogno di direzione o di forza, i principj dell'ordine, e che le sole passioni tendenti a turbarlo e distruggerlo hanno bisogno di una forza destinata a reprimerle: dimodochè il dominatore politico dee rispettare la libertà della prima, e solo occuparsi di tenere in freno le seconde. L'Allighieri colla sua *Monarchia* non è *centralizzatore* dell'autorità e del potere: egli è piuttosto *municipalizzatore* della umanità, ravvisando nel municipio un mezzo produttore e conservatore della indipendenza individuale.

Il più discreto rimprovero che far si possa alla teoria politica dell'Allighieri, è d'aver egli tentato per ogni maniera, e tutto arditamente violentando, di provare colla storia alla mano la legittimità dell'Imperatore germanico de' suoi tempi, col derivarla da quella degl'Imperatori di Roma antica, prendendo il regno di Augusto; lo che l'obbligava a provare: 1.° la legittimità dell'origine; 2.° l'innesto della contemporanea legittimità sull'antica.

La prima parte di questo assunto con colore di paganesimo, che in un componimento poetico si sarebbe potuto ravvisar come classico, in un lavoro politico, il quale avea l'apparenza d'esser destinato a formar proseliti a un partito spesso fulminato d'anatema dal romano Pontefice, meritò all'opera dell'Allighieri lo stesso destino, non ostante che egli ne riconoscesse la suprema autorità spirituale, e fosse tanto religioso cattolico, da morir terziario dell'ordine monastico francescano [1].

[1] Non si può asserir con certezza che l'Allighieri morisse con questo segno di monastica subiezione in dosso; ma osserva il Pelli *pag.* 144. essere stato quell'uso frequentissimo in quell'età. Gli

Se la teoria politica dell'Allighieri fosse rimasta circoscritta ne' generali suoi termini espressi nel libro primo della *Monarchia,* il libro non avrebbe avuti rimproveri di spirito di parte, di contrario all'unità politica dell'Italia, di anticattolico, e di visione fantastica. Questi rimproveri piombano tutti sulla parte pratica del lavoro Dantesco, alla quale il secondo ed il terzo libro son destinati.

Ciò non ostante, anco ammettendo che l'Allighieri nella parte pratica ed applicativa della sua teoria politica abbia pagato un tributo alle debolezze della umana natura, dalle quali i più grandi uomini non andarono esenti mai, i suoi errori meriterebbero scusa.

Il lungo esilio di Dante, i dolori del quale sono dipinti con patetici e vivi colori nel presagio che a lui nella Divina Commedia fa Cacciaguida, dovette inasprire il suo irascibile e focoso carattere, al quale si dee ciò che egli ha scritto d'inimitabile e di portentoso. Si può ravvisare e riconoscere in Dante il *genus irritabile vatum;* ma poco a lui si addice il titolo di *ghibellino feroce* che generalmente a lui vien dato. La sua fede politica, come negli uomini di lettere suole ordinariamente accadere, non fu tenace e inflessibile, o *ghibellina,* o *bianca*, o *verde* che ella pure si fosse [1].

scrittori francescani asseriscono il fatto, e lo avvalorano col dire che l'Allighieri come terziario del loro ordine ebbe sepoltura nel lor cimitero. Balbo, *Vita etc.* Vol. 2 pag. 333

[1] Il Boccaccio dipinge Dante ghibellino non feroce, ma pazzo, fino al punto di narrare che egli tirasse sassi a donne e ragazzi, i quali de' ghibellini sparlassero. Bocc. *Vita,* pag. 79-80. I buoni critici credono fandonie guelfe queste storielle da trivio, e tra questi il signor Cesare Balbo, *Vita di Dante* Vol. 2. pag. 292-95. con buone ragioni, e colle parole stesse di Dante dimostra che egli non fu nè

Nelle commozioni politiche dell' Inghilterra Locke e Dryden furono di contrario partito tra loro: ma la storia non gli annovera tra i combattenti sotto le bandiere delle parti, per le quali si erano dichiarati. L' autore del Paradiso perduto s' impegnò in una polemica con un teologo: fu monarcòmaco speculativo, e non pratico. L' ira ghibellina di Dante era tutta poetica, e nella sua vita pubblica, e nelle abitudini della privata sua vita smorzavasi ed evaporava. Egli era irato bensì, ma lo era per la ingratitudine e la ingiustizia della sua patria, per la mancanza di venerazione che egli sentiva dovuta al suo genio, come apparisce dalle parole a lui dirette dal suo maestro Brunetto Latini nel canto XV dell' Inferno [1]. Egli provocava in vero la discesa in Italia dell' Imperatore germanico, ma invitava tutti i municipj, o ghibellini o guelfi che fossero, a fargli corteggio; nè quando l' Imperatore cinse Firenze d'assedio nell' interesse del suo partito, egli vi si appressò per aggiungere una spada a quelle degli assedianti. La sua professione di fede politica era *di esser parte a sè stesso* [2].

Le abitudini e le inclinazioni della vita privata dell' Allighieri erano d' un uomo consecrato agli studj e

feroce, nè pazzo ghibellino. Dante dà a se stesso un carattere poco acconcio a divenire e restare proselita d' un partito:

. . . . *Io che di mia natura*
Trasmutabile son per tutte guise.
PARAD. cant. V.

(1) . . . . *Se tu segui tua stella*
Non puoi fallire a glorioso porto
. . . .
Ma quell' ingrato popolo maligno, etc.

(2) Lo dice nel Parad. XVII. 69.

contemplativo, qualità che male si addicono alla vita attiva d'un uomo addetto a un partito. Egli in epoca prossima al libro della *Monarchia* meditava il suo meraviglioso poema, dava opera ad altri scientifici scritti, e frequentava i luoghi di studio i più rinomati al suo tempo, sostenendovi controversie, nelle quali luminosissima apparve la superiorità del suo ingegno. Le sue simpatie sembrano da lui compendiate in quel verso, sebbene ad altri applicato: —

Contento ne' pensier contemplativi [1].

Chi è che osi negar cuore italiano a chi seppe sì sublimemente esprimere le sventure politiche della sua patria per la bocca del mantovano Sordello [2]? Ma i municipj d'Italia nel medio evo per le loro infelici rivalità avevano un indefinibile sentimento di debolezza, che rendeva lor necessario il pericoloso espediente di una forza straniera che gli proteggesse. I Guelfi invocavano la Francia, i Ghibellini Lamagna. Il torto era reciproco; e lo stato delle politiche cose in Italia a quel tempo era tale, che giudicandone coi principii e coi bisogni della età nostra si farebbero bei periodi, ai quali però mancherebbe una cosa sola, la verità.

Non è nostro proposito di difendere il cattolicismo di Dante, e di porre in campo doglianze sulla interdizione, alla quale la chiesa condannò il suo libro della *Monarchia*. Altro è difendere un errore col sostenerlo, altro è difenderlo collo scusarlo.

[1] *Paradiso* Cant. XXI. Il Petrarca *Epist. fam.* 445, dipinge Dante immemore della patria, della moglie e de' figli per le sue tenaci cure di *philosophia*.

[2] *Purgat.* Cant. VI.

Si è veduta l'adesione dell' Allighieri al principio della *unità,* al quale egli attribuì carattere di verità assoluta in materia di governo politico, come in materia di scienze speculative ed astratte. Roma era un nome, ed una località: eravi un pontefice che si diceva romano, ed eravi un imperatore che pur romano dicevasi. L'Allighieri non lodava, ma non impugnava la temporale sovranità del pontefice negli stati a lui asseriti donati dalla liberalità degl'imperatori. Ma un animo generoso, ed educato ai classici studi poteva essersi abituato a connettere la idea d'Impero con quella di Roma, e poteva suonare nella mente dell' Allighieri quel verso del suo maestro Virgilio:

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Questo suono era però sommerso nel rumore sì temuto da lui, delle due fazioni, le quali disputavano colle armi alla mano se la suprema protezione de' municipj in Italia dovesse spettare o all'Imperatore romano, o al romano Pontefice.

Questo stato di cose è dal Tassoni leggiadramente dipinto:

Part' eran ghihelline, e favorite
Da l'imperio Aleman per suo interesse;
Part' eran guelfe, e con la chiesa unite,
Che le pascea di speme e di promesse (1).

Ma questo stato di cose non era compatibile col principio della unità del potere politico professato da Dante. In queste circostanze egli, riconoscendo la suprema autorità pontificia nella direzione spirituale delle anime; dicendo, che in questo riguardo l'Impe-

(1) *Secchia Rapita*. Cant. 1. n. 5.

ratore doveva rispetto, venerazione e obbedienza al Pontefice; poneva in bilancia l'autorità temporale estesa all'Italia dell'uno, e l'autorità suprema dell'altro, per determinare a qual delle due dovesse competere la preferenza.

L'Allighieri poteva sciogliere il nodo coll'autorità di S. Tommaso di Aquino. Egli non vide che i Decretalisti, e con poca prudenza pretese sopraffarli colla erudizione storica e colla classica, nella quale sentiva tutta la propria superiorità.

L'Autore del libro della *Monarchia,* educato alle discipline degli scolastici, non riconosceva altra legittimità di potere politico che la sua origine ed il suo titolo nel dritto divino. Ma essendosi egli prefisso di derivare la legittimità dell'Imperatore germanico da quella d'Augusto, come conciliare il dritto divino coi governi del gentilesimo?

L'Allighieri, ritenendo che la potestà imperiale di Augusto fosse l'effetto di una trasfusione in lui della potestà del popolo romano, senza però citare la legge regia, vera o falsa che ella sia, mescolando insieme materiali storici e mitologici, citando Livio e Virgilio, sostiene il dominio conferito da Dio al popolo di Roma sulle tre parti del mondo allor conosciuto: fabbrica un'aureola raggiante di luce celeste alla genealogia degl' Imperatori romani, innestandola in Dàrdano figlio di Giove e di Elettra, e in Enea figlio di Venere: e non dubita di ravvisare la divina origine del dritto che i Romani si arrogarono sugli altri popoli, ne' miracoli che la loro storia e i lor fasti religiosi rammentano: tra i quali annovera senza difficoltà l'ancile caduto dal cielo al tempo di Numa; le oche del Campidoglio che sve-

gliarono Manlio alla difesa di quel propugnacolo; la grandine caduta dal cielo, dalla quale ebbe un ritardo la vittoriosa incursione di Annibale; la fuga di Clelia a nuoto per le acque del Tevere dal campo di Porsenna; e poteva aggiungere la pietra durissima tagliata col rasojo dal sacerdote Accio Mevio nel foro di Roma.

Lascia quindi l'Allighieri l'ufficio mitologico, ed assume il teologico, pretendendo di dimostrare che la priorità della potenza di Roma pagana è titolo, per il quale la temporale autorità pontificia deve considerarsi, rispetto alla imperiale, come la luce lunare rispetto a quella del sole (1). Le sottigliezze, che egli pone in opera per sostenere il suo assunto, sono spinte tant'oltre, che la circostanza della nascita del Salvatore in luogo soggetto all'autorità dell'Imperatore di Roma è da lui considerata come argomento dell'essersene egli riconosciuto suddito.

Dopo il risorgimento delle lettere si fece uno strano e scandoloso abuso della filosofia platonica, della mitologia, e degl'impudici scritti de' classici. Si applicarono gli attributi mitologici agli oggetti più sacri e più santi: e non si dubitò, sui classici esempj de' Greci e de' Romani, di tentar d'abbellire con seducenti colori poetici il più abominevole vizio, di cui contro le leggi della natura la corruzione umana possa contaminarla. Non sapremmo decidere, se questa osservazione possa servir di scusa ad un uomo, il quale avendo nel suo viaggio poetico lasciata la sua guida pagana alle porte d'inferno, e non avendo osato d'introdurla

(1) È stato da altri osservato essere invalso prima del secolo 13.° l'uso di paragonare il pontefice al sole, e l'imperatore alla luna.

nel Purgatorio, e nel Paradiso, si valse in un' opera politica, ed in una polemica di mero temporale interesse, della sua classica erudizione per mostrare, quanto il suo sapere fosse superiore a quel del suo secolo.

La parte seconda dell' assunto, la trasfusione cioè della legittimità dell' Imperatore romano nell' Imperatore germanico, è lasciata da Dante sotto silenzio. Ma si può credere che egli reputasse o inutile, o pericoloso il toccar questo punto; inutile, perchè avendo voluto escludere dalla elezione il pontefice, e vagheggiando l' antico ordine di cose in Roma, era manifesto che egli faceva dipendere la elezione dal senato, come in Roma antica si praticava, finchè la tracotanza dei pretoriani non turbò questo sistema: pericoloso, perchè sebbene alcuni imperatori germanici avessero manifestata inclinazione a riconoscere il titolo della loro autorità da Roma, i più si ridevano di Roma e del suo senato.

Tutto ciò che dicemmo sulla parte pratica della teoria politica dell' Allighieri vuol esser considerato come una digressione diretta a rendere omaggio al suo genio. Il nostro discorso si ricongiunge logicamente qui con quanto dicemmo su i generali termini di quella teoria; base alla quale l' autore, quasi antiveggendo nel secolo decimoterzo gli errori filosofici del decimonono, dette i più elevati e più saldi principj della filosofia del Dritto.

Non conoscevasi al tempo di Dante la influenza che sulla filosofia del Dritto ebbero in seguito i diversi sistemi della filosofia razionale. Ma che egli fosse eminentemente spiritualista si ha dal *Convivio* [1]: nè

[1] Se ne potrebbero citare i luoghi, lo che al lettore istruito è inutile, e più inutile al non istruito lettore. Oltreacciò la citazione

mancano nella parte filosofica della Divina Commedia positivi riscontri, che egli riconoscesse in un principio interno dell' animo umano, in una sua privilegiata preformazione, anzichè in un magistero dei sensi, il criterio di verità delle nostre cognizioni ([1]). Non sarebbe temerità l' asserire, che in quell' altissima mente spuntasse la prima luce della filosofia trascendentale. Parlando delle verità che la ragione umana non può comprendere se non *adiutorio fidei* ([2]), ne riconosce alcune assolutamente ed apoditticamente tali in se stesse, *quas humana ratio propriis pedibus pertingere potest* ([3]). E che sono i piedi della ragione, se non la sua naturale attitudine, le sue forme, le leggi ad essa inerenti, nelle quali e per le quali unicamente certe verità da essa sola riconoscono la loro sussistenza?

Le idee dell' Allighieri sulla nozione del *dritto* razionalmente considerato, sulla *libertà,* sulla *giustizia,* sulla *legge* come espressione della *mente* e della *volontà sociale,* sono di una meravigliosa esattezza, e di una più meravigliosa originalità.

de' luoghi non basterebbe, se col confronto d' altri non ricevessero illustrazione relativa alla filosofia di Dante.

([1]) È segnalabile quel tratto del Purgatorio *cant.* 15.

Quando l'animo mio tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lui vere etc.

nel quale è con esattezza dipinta la indole della apodittica verità.

([2]) Pietro Abeilardo pretese che colle logiche forme del sillogismo si potesse provare filosoficamente il mistero della santissima Trinità. La intenzione era buona, ma l' esempio pericoloso. L'Allighieri prevenne Bacone, il quale scrisse — *Ex divinarum, humana-* « *rum rerum malesana admixtione non solum educitur philosophia* « *phantastica sed etiam religio haerethica. Itaque salutare admodum* « *est si mente sobria fidei tantum dentur quae fidei sunt. – Aphorism. –*

([3]) *Monarchia* Lib. 2.

Questa parte dell' opera è quella che più alla filosofia del Dritto appartiene.

È inutile cercare sistemi platonici in Dante. La sua filosofia è aristotelica, è scolastica; ma ella è filosofia di una mente la quale trascese i limiti della filosofia che allora insegnavasi. Dante, come gli scolastici, deriva tutto il diritto dall' ordine divino: non ne conosce alcuno che tale nella volontà di Dio non esista. Ma il suo genio seppe distinguere la derivazione immediata, come i teologi la concepiscono, e la mediata per l' uso della ragione, come i filosofi la ravvisano.

Gli scolastici usarono la parola Dritto come significativa di legge, e considerarono la legge come comando di un superiore. Per essi non esisteva dritto da uomo ad uomo che da una legge obbligatoria non derivasse. L' Allighieri ravvisa il dritto nella ragione e nelle sue leggi, perchè per queste sole leggi son conosciute ed esistono le proporzioni, definendolo *una personale o real proporzione da uomo ad uomo, osservata la quale avvi relazione sociale tra loro* (1). Nella quale definizione cinque grandi verità si ravvisano. La prima ella è, che non potendo la definizione convenire al principio morale per cui un' azione è buona o cattiva in sè stessa, senza relazione ai dritti di alcuno, bisogna concludere che l' Allighieri concepì la differenza razionale tra la morale ed il dritto. La seconda ella è, che nel sistema suo il dritto non è una *facoltà,* la quale è forza inerente alla *volontà;* ma è una *nozione,* la quale spetta all' ufficio dell' *intelletto.* La terza e segnalabile,

(1) Lib. 2. §. 5: *Jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio: quae servata, hominum servat societatem, et corrupta, corrumpit.*

ella è, che il dritto, come nozione, ha un' esistenza propria indipendente da quella di una obbligazione che vi corrisponda; ed infatti egli di obbligazione non parla. La quarta consiste nel dare al dritto per origine e titolo la eguaglianza di ragione, la quale si converte in eguaglianza in faccia alla legge, in quantochè non potrebbero i dritti stare in proporzione tra loro se eguali non fossero. La quinta finalmente, ella è, che il *dritto* non può concepirsi tra gli uomini che nel loro stato di società, il quale solo gli pone in relazione gli uni con gli altri.

Dante sagacemente soggiunge, essere una vanità il cercare il fine del dritto senza conoscerlo [1]: essere il dritto il vero e solido fondamento dell' ordine [2].

Ove è da notarsi come il filosofico ingegno di Dante prevenne Cartesio nel rigettare nella ricerca del vero, come superfluo, incompleto e fonte di deviamenti, l'argomento delle cause finali. Chi se ne varrebbe relativamente alla esistenza e agli attributi di Dio, verità della verità? Convien cercare nelle cognizioni nostre il carattere del vero. Osserva Dante che se un concetto è tale da ravvisarsi come voluto da Dio, esso come vero non ha bisogno che s' indaghi se il fine lo è.

Gloriasi giustamente Dante della originalità della nozione del dritto posta da lui, ed osserva che ne' Digesti filosofica nozione del dritto non vi è, nè altra notizia ve ne ha che quella che ne fornisce il suo uso [3].

(1) Lib. 2. §. 6: *Impossibile est juris finem quaerere sine jure.*

(2) Lib. 2. §. 7: *Ex quo sequitur quod ordo naturalis in rebus (humanis) absque jure servari non possit.*

(3) Lib. 2. §. 5: *Nam illa Digestorum descriptio non dicit quod quid est jus sed describit illud per notitiam utendi illo.*

È osservabile che Dante a differenza della comune de' moderni scrittori di filosofia del Dritto, e delle più celebri politiche epigrafi, pone il dritto avanti la *libertà,* non la libertà avanti al dritto; e come alcuni filosofi praticarono, non definì il dritto per la libertà. Egli la considera al dritto inerente; di guisachè senza dritto parlar non si possa di libertà. Egli distingue sagacemente la *libertà giuridica* dal *libero arbitrio:* distinzione non avvertita dai parteggiatori del principio della *utilità,* tutto il sistema de' quali riposa su questo gravissimo errore. La libertà giuridica è nel sistema dell' Allighieri la facoltà che compete ad ogni uomo di giudicare della rettitudine delle sue azioni: il libero arbitrio è dagli appetiti determinabile, dai quali appetiti la libertà giuridica non dee mai, per esser tale, prendere il proprio carattere (1). Definita per tal modo la libertà, egli la considera lo stato ottimo del genere umano (2).

La società civile è considerata dall' Allighieri nel suo vero filosofico punto di vista, il mezzo necessario a pruomuovere la civiltà umana (3), che egli fa consistere nel maggiore sviluppamento possibile dell'umano intelletto (4). La *legge* ne è il cemento, e se tale non

(1) Lib. 1. §. 14.

(2) Lib. 1. §. 14: *Et hominum genus, potissimum liberum, optime « se habet . . . . . Quod si ita erit, quis erit qui humanum genus « optime se habere non dicat cum potissime hoc principio* (*libertatis*) *« possit uti?*

(3) Lib. 1. §. 4.

(4) Lib. 1. §. 4 e 5: *Patet igitur quod ultimum de potentia ipsius « humanitatis est potentia seu virtus intellectiva etc. Satis igitur de« claratum est quod proprium opus humani generis totaliter accepti « est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis etc.*

è, non merita il nome di legge [1]: la quale proposizione, riferendola alla definizione da lui data al dritto e alla libertà, significa che la legge è la espressione delle proporzioni o personali o reali tra gli uomini conviventi in società civile tra loro.

Dante prevenne Bodino, e rettificò Montesquieu, concependo due soli organi di movimento vitale nei corpi politici, nel potere *legislativo*, e nel potere *esecutivo* [2]; e sembra aver ravvisato nel poter *giudiciario* un principio di azione, il quale rinnovandosi ad ogni controversia nascente, non spetti nè al potere legislativo, nè all'esecutivo. Questo grande problema della filosofia del Dritto non è nè ben posto, nè ben disciolto da Dante.

Per due maniere Dante dimostra i suoi principj sull'indole, e sull'esercizio del poter giudiciario. Egli lo vuole un'attribuzione municipale, indipendente da monarca, osservando dovere esser questa una eccezione al generale principio della *unità* adottato da lui [3]: esige leggi le più ordinate, le più precise, le più chiare possibili, dichiarandosi nemico d'ogni influenza dell'arbitrio dell'uomo nel giudicare [4].

La giustizia è per esso un concetto della ragione, ogni atto della sua amministrazione un raziocinio: ella

(1) Lib. 2. §. 5. *Leges nomine solo sunt: re autem leges esse non « possunt.*

(2) Lib. 1. §. 15.

(3) Lib. 1. §. 16. *ad fin.* Il giudizio supremo che Dante attribuisce al monarca universale non è per le liti de' privati, ma per le controversie insorte tra i corpi politici: lo che è meglio chiarito altrove.

(4) Lib. 1. §. 13: *Quae lege determinari possunt, nullo modo judici relinquantur.*

è il bisogno essenziale e primario del viver civile: niente vi ha agli atti della giustizia di più contrario che i movimenti di volontà (1). L'Allighieri rigetta tutto ciò che tende ad appassionare il giudice, ed esige che egli altro non sia che la legge parlante; osservando però che la bontà è un sentimento, il quale aiuta alla più retta amministrazione della giustizia (2): osservazione utilissima per coloro, i quali divenuti magistrati, collocano il saper loro nel loro potere.

Su queste razionali basi riposa la teoria politica dell'immortale scrittore della Divina Commedia; nel quale non si saprebbe decidere se più grande e meravigliosa sia stata la forza del ragionare, o quella del poetare. Le verità razionali del libro della *Monarchia* sfuggono facilmente a un lettore o mal prevenuto o leggiero, o nella filosofia del Dritto più frasiero che pensatore profondo. Quelle verità sono lampi di luce vivissima, ma fuggitiva, in un cielo nebuloso ed oscuro: perocchè non è da negarsi, che l'opera porti l'impronta della venerazione per Aristotele, che l'autore potè conoscere sulle arabe traduzioni, lasciando a parte la disputa se egli sapesse o no le lettere gre-

(1) Lib. 1. §. 13: *Justitia de se et in propria natura considerata est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens; et sic non recipit majus vel minus, quaemadmodum albedo in suo abstracto considerata.* Quindi la paragona alla luce riflessa, come è nella luna quella del sole. Considerando la giustizia non come speculazione ma come abito, nel qual modo i giureconsulti romani la definirono, soggiunge « *Quantum ergo ad habitum, justitia contrarietatem habet quandoque in velle* etc. » ed è curioso il vedere come poi dimostra l'assunto algebricamente con *a, b, c.*

(2) Lib. 1. §. 13: *Sic charitas, seu recta dilectio, illam* (*justitiam*) *acuit atque dilucidat.*

che ([1]); ed è involta ne' modi della filosofia scolastica co' suoi termini tecnici, le sue distinzioni, e suddistinzioni, le sue sottigliezze, e fino le sue indicazioni *abecedarie* delle regole del sillogismo.

L'edifizio politico eretto su queste basi presenta la soluzione del problema sociale in un accordo comune tra cose tra loro dissociabili, l'impero, e la libertà: problema, a parere di Tacito, sciolto di fatto se non di dritto dagl'imperatori romani degni di questo nome, lo che risponde al mal misurato rimprovero fatto a Dante, d'aver co' suoi ghibellini progetti posto il mondo in pericolo di gemere nuovamente sotto il pazzo e brutal dispotismo de' tiranni di Roma ([2]). Dante applica il suo principio della unità del potere a più società civili, le quali hanno nella loro struttura organica i lor dritti intangibili, e la lor libertà. Nel suo sistema l'impero è un' egida che le cuopre, e sotto alla quale un comune interesse le obbliga a starsi unite in nodo di fraterna concordia. Dante ha considerato il suo sistema come utile ai progressi della ragione, per la epoca de' quali, qualora lo sperarli non fosse disperatissima cosa, egli non ha scritti progetti.

Un' ultima riflessione è necessaria per pronunziare un retto ed imparziale giudizio sull'opera dell'Allighieri.

([1]) Nel libro della *Monarchia* s'incontra una sola parola greca in greche lettere, ma senza accenti, in una citazione de' morali di Aristotele a Nicomaco; Lib. 1. §. 17. Omero, se la memoria non mi tradisce, è rammentato una sola volta; nè altri scrittori greci vi son rammentati.

([2]) Non bisogna perder di mira l'alternativa discussa da Dante tra il potere *politico,* e il poter *religioso.*

Al tempo nel quale egli meditava e scriveva l'opera della *Monarchia* erano note molte, se non tutte, le opere di Cicerone: nè erasi ancor perduto il libro della Repubblica [1]. A chi legga il lavoro dell'oratore filosofo, e lo confronti con quello di Dante, apparirà manifesta in più d'un luogo la corrispondenza dei principj dell'uno con quelli dell'altro lavoro.

L'applicazione del principio unitario di Pitagora al governo politico, è frequente nella Repubblica di Cicerone [2]. Allorchè egli parlando delle diverse forme di governo dà alla monarchia la preferenza, è visibile che egli parla di una Monarchia universale, essendo tale allora il dominio di Roma [3]. Cicerone considera il monarca come non soggetto per l'eminente suo posto alle cupidigie, e perciò il primo osservator delle leggi che egli è destinato a far eseguire, e difendere [4]. Nel suo piano, la benevolenza è la ispiratrice dell'ordine [5]: la società è un complesso di dritti [6]; le leggi ne formano il vincolo [7]. Non vi ha grande diversità tra questi principj, e il generale carattere della teoria politica dell'Allighieri.

Ma ciò che ridonda a maggior gloria di Dante, e risponde ai rimproveri di quasi fatuità alla sua teoria

(1) La Repubblica di Cicerone era opera non ancor perduta al principio del secolo undecimo, facendone inchiesta a Costanzo Scolastico, Gerberto divenuto poi papa Silvestro II, come raccogliesi dalla sua epistola LXXXVII.

(2) Cicer. *de Republica* lib. 1. cap. XXXVII *et passim.*

(3) Cicer. *loc. cit.* lib. 2. cap. XXIII.

(4) Cicer. *loc. cit.* lib. 1. cap. XXVI.

(5) Cicer. *loc. cit.* cap. XXXIV.

(6) Cicer. *loc. cit.* §. XXXII.

(7) Cicer. *loc. cit. uti supra.*

politica, è che questa teoria medesima alla fine del secolo decimosettimo fu concepita in identici termini dalla gran mente del Leibnitz, in una sua opera pubblicata sotto il finto nome di Cesarino Furst-Nerii, nella quale sostenne dover tutti i popoli inciviliti, senza distinzione di grandi o di piccoli stati, riconoscere una supremazia spirituale nel romano pontefice, ed una temporale nell'imperatore germanico ([1]).

La *Monarchia* di Dante scritta nel secolo decimoterzo non rimase componimento isolato. Nel secolo XIV. Antonio Roselli aretino, (da non confondersi con Lucio Paolo Rosello parimente aretino, ma nato in Padova e morto in Venezia nel 1552), sacerdote, e autore di opere ascetiche, scrisse un' opera col medesimo titolo di *Monarchia,* da molti tratti della quale può arguirsi, che sebbene il componimento di Dante non vi apparisca citato, fu però dall'autore veduto ([2]); colla sola differenza d'aver quegli dissertato a lungo sulla giurisdizione spirituale de' romani pontefici. L'opera è in cinque parti divisa, ed ogni parte contiene molti capitoli. Nella prima parte, la quale ha settantuno capitoli, l'autore tende a stabilire la superiorità dell'Imperatore sul Papa nel temporale, e si fa a sostenere che le donazioni fatte dall'imperatore alla Santa Sede non hanno potuto obbligare i successori nell'impero. Nella parte quinta è dove l'autore diviene più diffuso ed ardito sul proprio assunto.

([1]) Cesarini Furstnerii *De Jure suprematus ac legationum principum Germaniae. Hollandiae* 1667, in 12.°

([2]) L'opera del Roselli è tra le inserite nella grande raccolta del Goldast: *Monarchia sacri Romani Imperii.* (*Hanoviae* 1661. Vol. 3.) nel Vol. 1. pag. 252-566.

Ravvisa, come Dante, il dominio degli antichi Romani, nato e diffuso per volere divino: le guerre, e le conquiste loro giuste, e giovevoli alla umana sociabilità. La monarchia universale del romano imperatore coerente ai principj insegnati da Aristotele: Roma la sede dell'impero, perchè i santi Piero e Paolo vi si recarono a porre col loro martirio un suggello sulla cattolica religione.

Sembra essere stata questa la opinione de' dotti in quel secolo. Animate da quella opinione sono le lettere del Petrarca all' imperatore, al popolo romano, ed ai suoi amici; dimodochè può asserirsi, che la restaurazione della monarchia universale degl' imperatori romani fu in quel secolo una dottrina, non arme di parte [1]. Le lettere del Petrarca sono sparse di squisita erudizione, e di citazioni di classici. L'autore si compiace a ricordare:

Gravidam imperii, bellisque frequentem
Italiam

e riporta un distico d'autor che non nomina, il quale sebbene scritto con spirito, pure condito di satirico sale contro al pontificato non vuol essere qui riferito.

[1] Le lettere del Petrarca in numero di quindici sono inserite nella citata raccolta Vol. 2. pag. 1345-1465 col titolo — *Francisci Petrarchae canonici cathedralis Ecclesiae senensis Philosophi eminentissimi et Poetae Laureati Epistolae* DE IURIBUS IMPERII ROMANI, *et iniuriis Papae romani ejusque asseclarum anno Domini* 1360. Nella biblioteca pubblica di Siena esiste un codice nel quale è trascritto il Decreto di Graziano. Nel principio del Codice è una bellissima miniatura nella quale vedesi il Padre eterno, e attorno a lui genuflessi, a destra il Pontefice, a sinistra l'imperatore, nell'atto di porre in capo al primo il triregno, ed al secondo la corona sul capo, e nella mano la spada.

Ubere e doviziosa è la erudizione tanto sacra quanto profana che l' Allighieri a larga mano ha sparso nel suo lavoro. Tra i classici, Virgilio ha la preferenza. Dante sembra dirgli nella *Monarchia* le parole dettegli nella Divina Commedia:

Tu se' lo mio maestro, e lo mio autore.

Il latino di Dante eccitò la meraviglia ed il plauso dei suoi contemporanei, ma, *nimium patienter,* come Orazio disse delle lodi date da' suoi proavi ai versi ed ai sali di Plauto. Se il latino del libro della *Monarchia* non è ciceroniano, egli è del creatore dell' idioma toscano, ed ha un carattere di originalità che lo fa leggere con interesse. Paragonar la fama di Dante poeta con quella di Dante filosofo razionale, è per molti errore gravissimo. Le bellezze poetiche si fanno tosto e da tutti sentire nella lingua che tutti parlano. Le filosofiche verità giaccion sepolte nella ignoranza de' secoli, come il sole che una folta caligine ingombra. Alcune menti privilegiate, come quella dell' Allighieri, le scorgono attraverso quella caligine, anticipando su i secoli: per il comune degli uomini è d' uopo, onde discernerle, che la caligine di più secoli si dilegui.